"I limiti del riciclaggio"

Franco Zavagno

Fedeli all'impronta dei tempi in cui viviamo, anche in campo ecologico si stanno affermando con successo molte formule risolutive che, ormai accettate dai più, rischiano però di risultare vuote di significato e del tutto inoffensive. Una di queste riguarda il riciclaggio, termine con valenza quasi taumaturgica nell'immaginario collettivo del terzo millennio: l'innesco per avvicinare tale argomento mi è stato fornito da una trasmissione televisiva che illustrava i risultati ottenuti dal riciclaggio di bottiglie di plastica, da cui si possono ricavare capi d'abbigliamento in fibra sintetica. Apparentemente, tutto sembrava filare liscio, e credo proprio che la cosa abbia convinto molti teleutenti, ma appena un attimo dopo una serie d'interrogativi mi ha subdolamente attraversato il pensiero. Il primo concerne la coerenza del discorso generale nell'ambito della trasmissione: infatti, questo argomento coesisteva con altri che descrivevano i vantaggi ricavabili dall'uso di

prodotti naturali (di origine vegetale) nella lotta agli insetti "domestici", in particolare tarli e tarme. Ora, credo non sia nemmeno il caso di sottolineare come ciò entri in palese contraddizione con l'invito a vestirsi di plastica!

Un secondo motivo di perplessità si riferisce al fatto che il riciclaggio resta comunque un processo, seppure preferibile al semplice usa e getta, fortemente dispendioso in termini energetici e di impatto sull'ambiente. Proviamo a immaginare il percorso di una bottiglia di plastica da quando il consumatore la ripone nell'apposito sacco utilizzato per la raccolta differenziata: i sacchi devono essere raccolti, trasportati in centri di raccolta, quindi il contenuto viene selezionato e smistato e, infine, riciclato attraverso processi industriali che, nella migliore delle ipotesi, consumano energia con effetti connessi come l'emissione di anidride carbonica derivante dall'uso di combustibili fossili. Riassumendo brevemente: traffico veicolare indotto, immissione di inquinanti in atmosfera, consumo di energia per giungere, alla fine del ciclo, alla produzione di oggetti di consumo di dubbia qualità e, presumibilmente, di breve durata.

Viene fatto di chiedersi se non sarebbe assai più utile, per la qualità dell'ambiente, evitare di acquistare così tante bottiglie di plastica come, invece, facciamo normalmente; ridurremmo così anche il consumo di materie prime e di energia dovuto al processo di produzione delle bottiglie stesse. Se, come mi è già capitato di osservare, pensiamo che la maggior parte di questo consumo riguarda l'acqua minerale, utilizzata in quantità inverosimili e ingiustificate alla luce del fatto che quasi tutti disponiamo di acqua potabile direttamente nelle abitazioni, il tutto appare ai limiti dell'assurdo. Inventarsi il riciclaggio di prodotti di cui si potrebbe fare ragionevolmente a meno, se davvero avessimo a cuore la qualità dell'ambiente in cui viviamo, mi sembra più una forma di perversione che una scelta vantaggiosa e di buon senso.

Non va inoltre dimenticato che impostare il discorso su basi prettamente tecnologiche ha due effetti negativi principali: il primo è quello di alimentare ulteriormente il processo di "produzione-consumo", non toccando i motivi di fondo che generano i problemi, il secondo di sollevare i più dall'incombenza di riflettere sul proprio comportamento. Il riciclaggio, così come viene inteso comunemente, rientra in questo circolo e trova largo consenso proprio perché consente di affrontare la questione dei rifiuti secondo la logica consumistica e di volgerla così a proprio vantaggio.

Un'operazione esemplare e di straordinaria efficacia, visto che ha convinto anche molti ambientalisti o presunti tali, non incontrando quasi opposizione.

In chiave più generale, forse sarebbe meglio produrre solo ciò che realmente serve e, immagino già alcune probabili obiezioni al riguardo, non necessariamente ciò significa perdere ricchezza o potenzialità. Meglio sarebbe anche produrre oggetti più duraturi; questo però entra palesemente in conflitto con un contesto in cui le attività industriali tendono a divenire fini a se stesse, assumendo le forme di un moloc che tutto fagocita e che, in fondo, ricicla solo se stesso. Come tutte le divinità malvagie, esso facilmente riesce ad arruolare tra i propri seguaci molte delle stesse vittime, schiavi inconsapevoli o irrimediabilmente resi incapaci di immaginarsi liberi da chi li opprime e ne annulla l'identità.